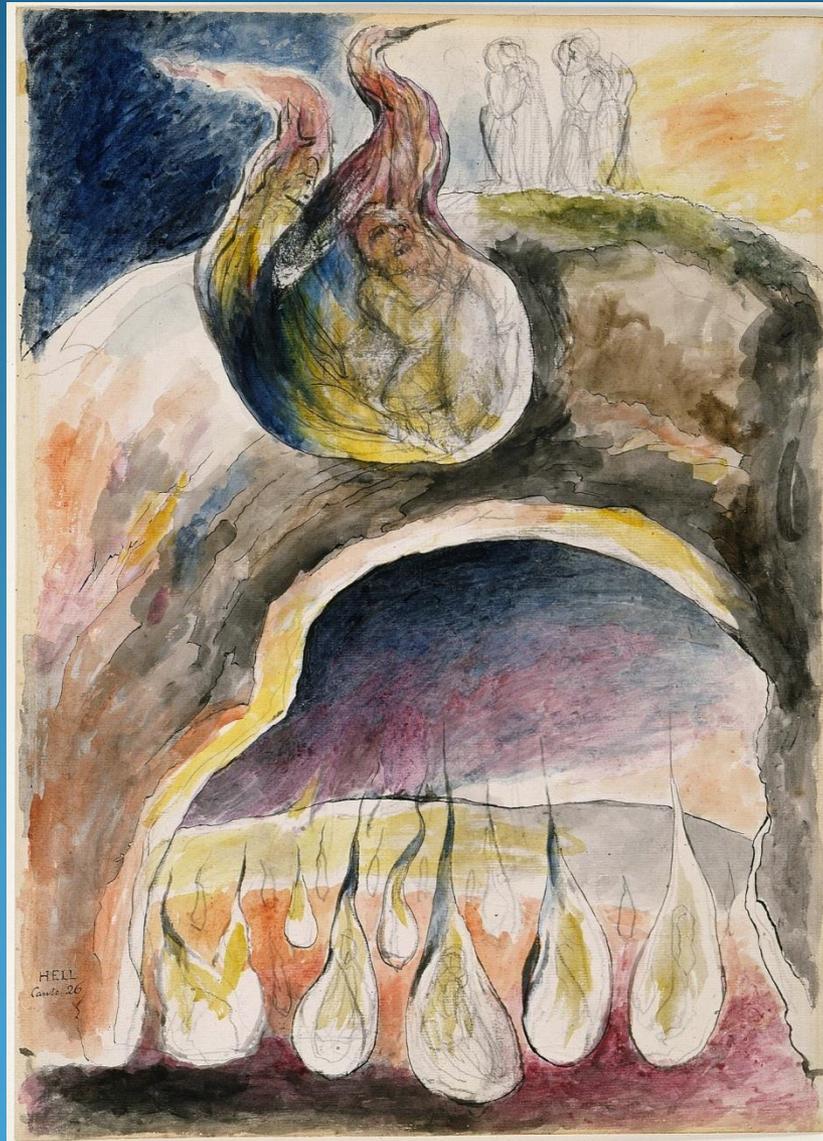


Ulisse e il destino dell'uomo moderno.

Storia di una “metafora infinita”

[Sergio Russo]



W. Blake, *Ulysses and Diomedes*, 1824-27

«La storia universale è
la storia della diversa
intonazione di alcune
metafore»

J. L. Borges

(*La sfera di Pascal*, 1951, in *Altre
inquisizioni*, 1952)

- 
- Alcune metafore sembrano esistere da sempre e per sempre.
 - Nel tempo, sono soggette a minime variazioni (“diversa intonazione”), ma rappresentano il **paradigma dell’immaginario collettivo.**

- Sono quelle metafore che, secondo M. de Montaigne, definiscono, nella coscienza degli individui, *«le visage du monde»*



Metafore che consentono di descrivere compiutamente il senso profondo dell'**essere-nel-mondo**, di **essere uomini**.

- Sono quelle metafore, che servono a descrivere **aspetti altrimenti inesprimibili dell'essere.**
- che servono ad esprimere una serie di **significati complessi**, che la coscienza intuisce, ma che la ragione non riesce a ricondurre ad un solo concetto e di conseguenza **la lingua non riesce a condensare in una sola parola.**

- Sono «**metafore assolute**»
(H. Blumenberg):
 - a) non sono deducibili da altre
 - b) non sono riconducibili ad un unico concetto né solubili in esso.
- Queste metafore servono a **colmare un vuoto**, più che retorico, **razionale**: quello che ancora **Blumenberg** definisce **inconcettualità**.

Le metafore assolute rappresentano un **procedimento cognitivo**, un modo cioè di **conoscere**, **comprendere** e **descrivere** l'esistenza.

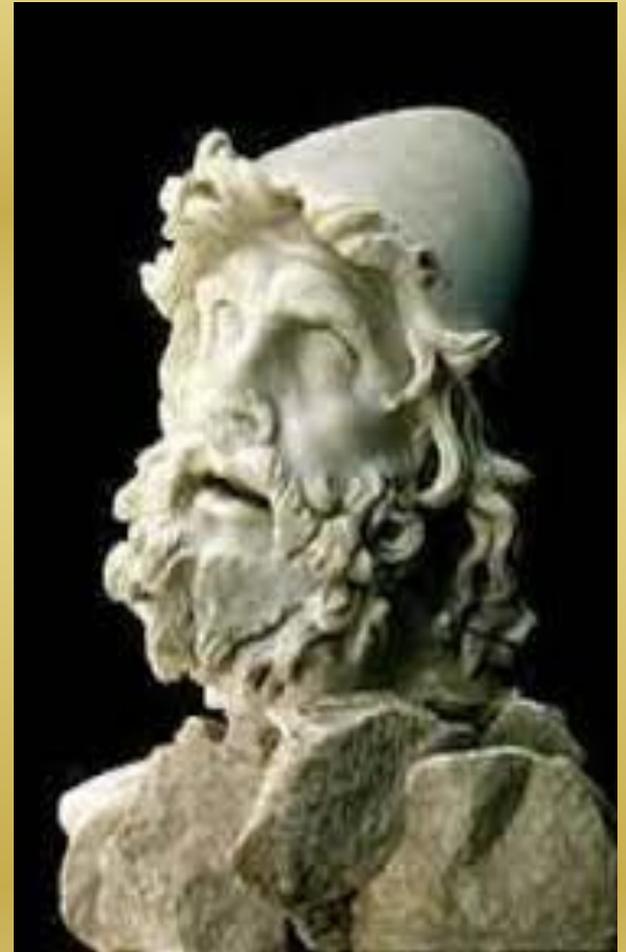
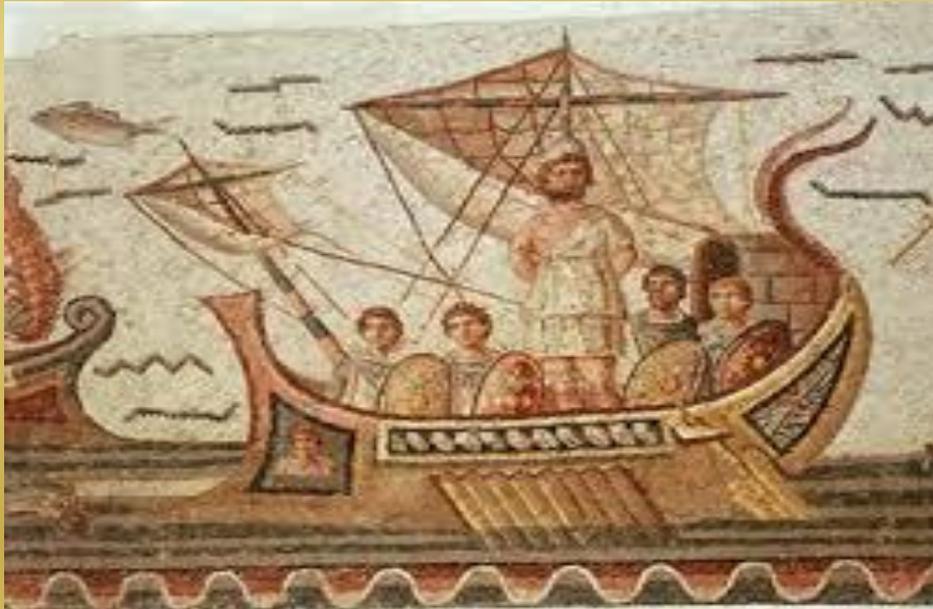


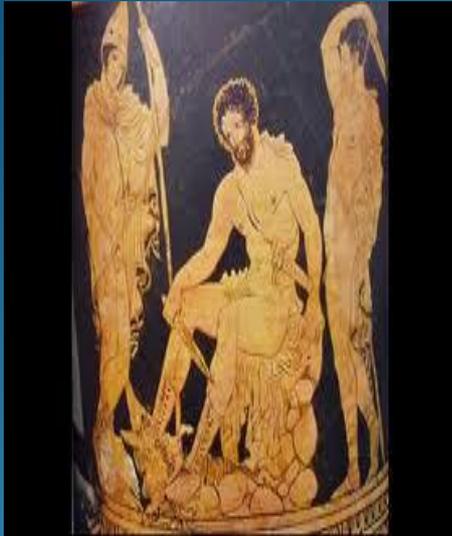
contengono verità archetipiche

«Le metafore sono **fossili guida** di
uno strato arcaico del processo
della curiosità teoretica»

H. Blumenberg,
Sguardo su una teoria della inconcettualità, 1979

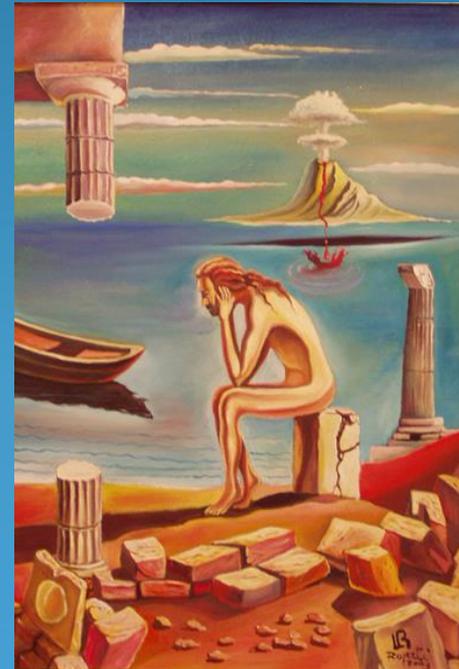
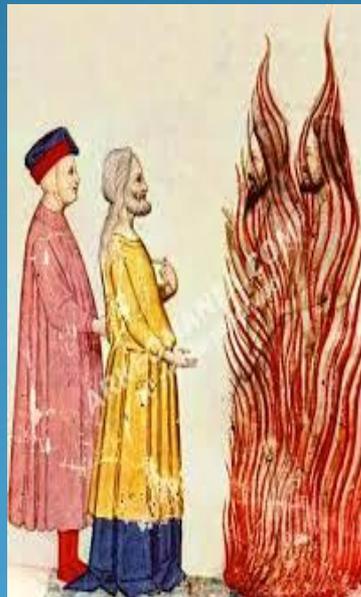
È possibile, allora, leggere la storia di Ulisse come una metafora assoluta





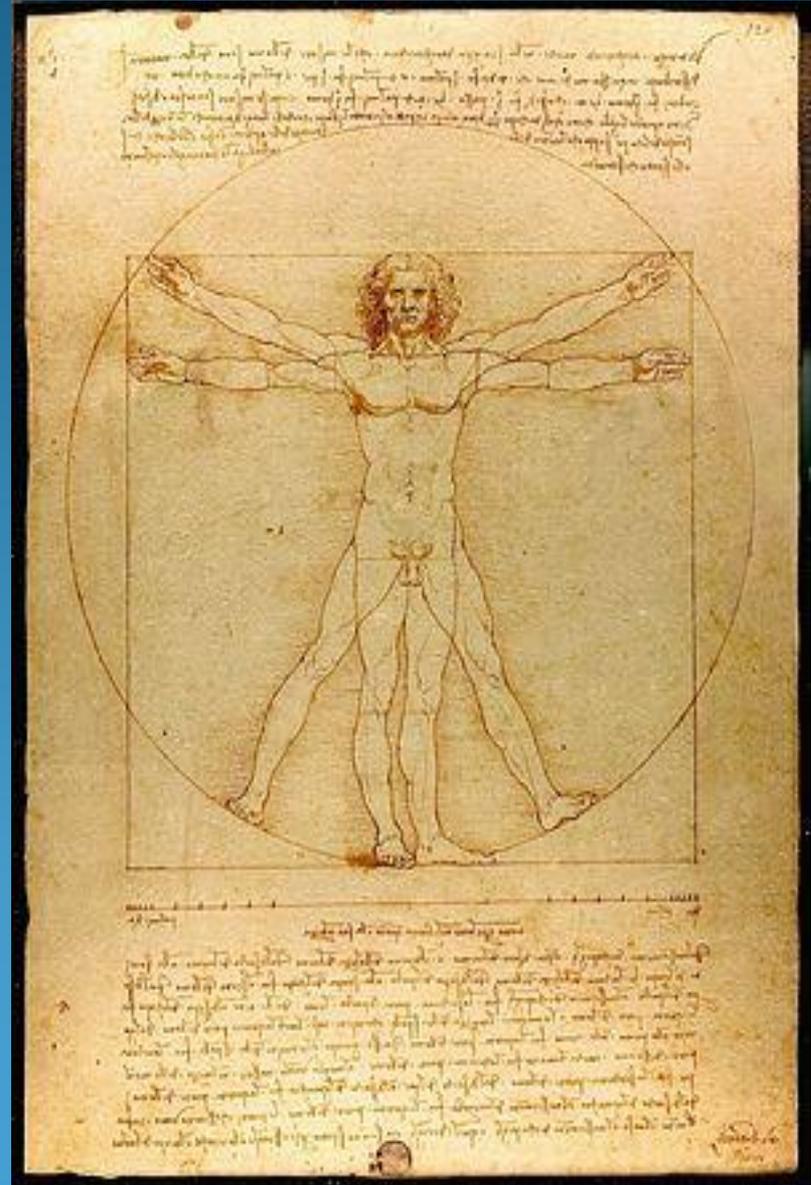
Ulisse è un «archetipo mitico che si sviluppa nella storia e nella letteratura come un costante *logos* culturale»

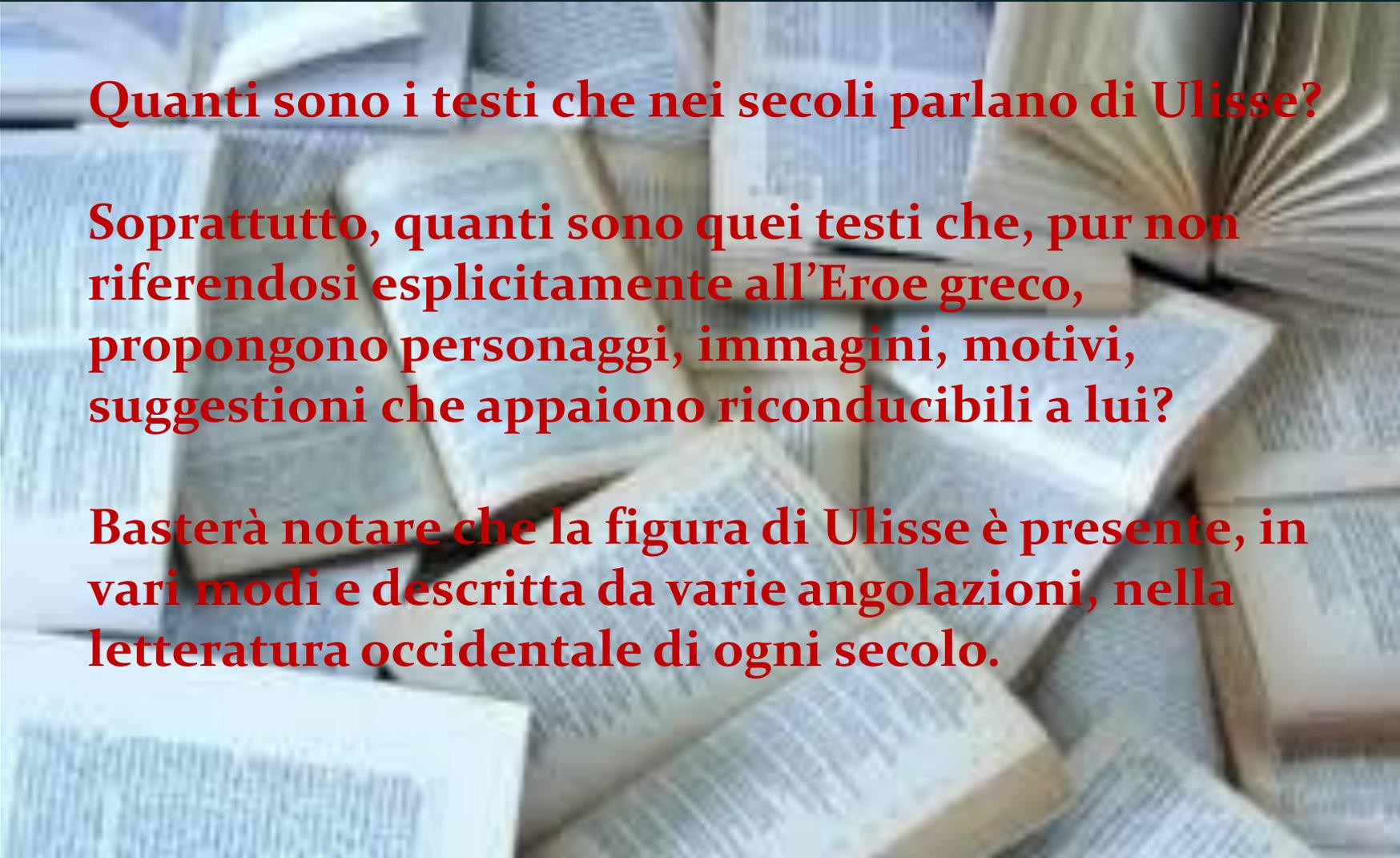
P. Boitani, *L'ombra di Ulisse*, 1992.



Ulisse rappresenta
l'«archeologia
dell'immagine
europea dell'uomo»

Bernard Andreae
*L'immagine di
Ulisse, 1983*





Quanti sono i testi che nei secoli parlano di Ulisse?

Soprattutto, quanti sono quei testi che, pur non riferendosi esplicitamente all'Eroe greco, propongono personaggi, immagini, motivi, suggestioni che appaiono riconducibili a lui?

Basterà notare che la figura di Ulisse è presente, in vari modi e descritta da varie angolazioni, nella letteratura occidentale di ogni secolo.

«Nessun personaggio letterario occidentale è eterno quanto Odisseo».

«Da Omero a Nikos Kazantzakis, la figura di Odisseo/Ulisse subisce straordinarie trasformazioni in Pindaro, Sofocle, Euripide, Orazio, Virgilio, Ovidio, Seneca, Dante, Chapman, Calderòn de la Barca, Shakespeare, Goethe, Tennyson, Joyce, Pound e Wallace Stevens, per citarne solo alcuni».

H. Bloom, *Il Canone Occidentale*, 1994.

Nelle sue varie, infinite forme, Ulisse sembra incarnare l'uomo di ogni tempo.

Un arco cronologico lunghissimo: da Omero fino ai giorni nostri.

- Ma vi sono alcuni momenti cruciali, alcune tappe di questo percorso che segnano punti di non ritorno.
- Momenti in cui la letteratura modifica la figura di Ulisse, caricandola di significati originali, che si fissano nella tradizione , configurando così **un nuovo modello**.

Nell'intera tradizione occidentale, la più importante 'manomissione' del modello è, senza dubbio, quella operata da Dante:

«Nel XXVI canto dell'*Inferno*, Dante creò la più originale versione di Ulisse che ci sia mai pervenuta, un Ulisse che non cerca una casa e una moglie a Itaca, ma si congeda da Circe per violare tutti i limiti e avventurarsi nell'ignoto».

H. Bloom, *Il Canone Occidentale*, 1994.

« [...] Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che s' Enëa la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui disertò.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercole segnò li suoi riguardi
acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".
Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».



A. Fasan,
*Il naufragio di
Ulisse*, 1994,
olio su tela,
88,5 x 33 cm.

L'Ulisse dantesco ruota attorno alla sete di conoscenza.

Come un nuovo Adamo, Ulisse ha commesso un peccato di *hybris*: ha volontariamente oltrepassato un limite imposto da Dio → *divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore*



Albero della conoscenza: il Bene e il Male.

La conoscenza del tutto comprende anche la morte e, paradossalmente, il suo percorso approda alla cognizione del nulla.

La “semenza” dell'uomo è dunque l'adamico destino di vivere con la consapevolezza della morte, suprema virtù e conoscenza ultima

La natura dell'uomo prevede il superamento dell'umano e l'aspirazione al divino, al tutto.



«Tutto il racconto di Ulisse è il racconto di un oltrepassamento dell'umano e del sociale»

(Bosco- Reggio)

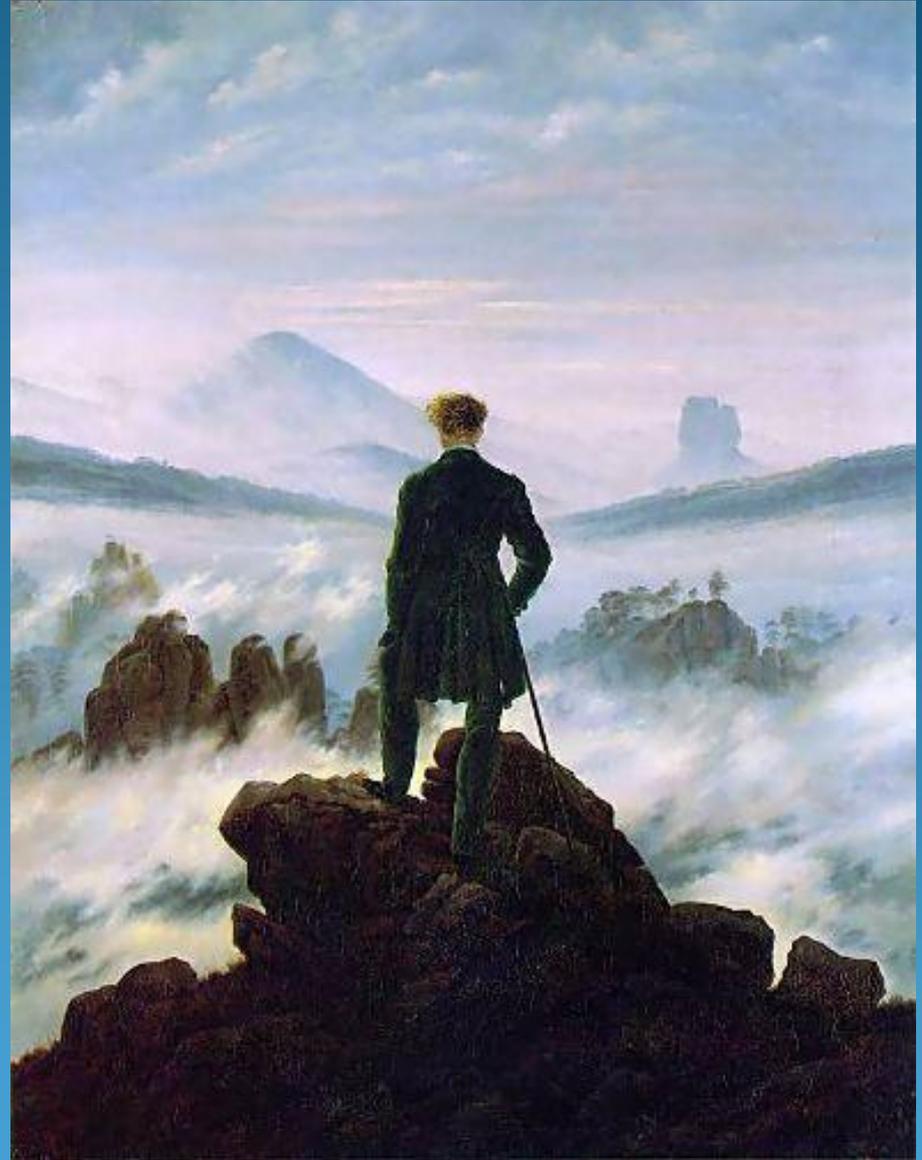
«L'Ulisse dantesco
è la figurazione di ciò che noi siamo»

(P. Boitani, cit.)

Il “folle volo” è quasi una profezia: anticipa e sintetizza l'intero arco di esperienze che è tra Dante e noi, quasi come un'allucinazione vertiginosa.

Così, Ulisse è , al tempo stesso, prefigurazione dell'uomo rinascimentale (Colombo, Copernico, Vespucci, H. Cortés), dell'illuminista cultore della ragione, dell'uomo romantico prometeico e, infine, dell'uomo moderno, anima naufragata nella conoscenza del nulla.

Naturalmente la cultura romantica non poteva non soffermarsi sul fascino della sua “orazion picciola”, su quella “parola sospesa sul vuoto, come quel viaggio verso l’ignoto” (Chiavacci Leonardi), oltre ogni limite geografico e umano.



Nel 1833 Lord **Alfred Tennyson** compone una lunga poesia, intitolata Ulysses.

Partendo dall'Ulisse dantesco, Tennyson fa compiere all'Eroe greco un ultimo viaggio verso il nulla, al di là di ogni ostacolo, pronto a "lottare, cercare, trovare e non cedere".



to strive, to seek, to find, and not to yield

Ma, in realtà, più di dieci anni prima, in Italia, c'era stato qualcuno che si era spinto molto più in là:
Giacomo Leopardi.

Nel 1819 Leopardi compone l'*Infinito*:
non si cita Ulisse, ma tutto parla di lui.

Non a caso a concludere l'idillio è l'immagine di un
naufragio.



L'Infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo
mare.

Leopardi describe il **superamento del limite**, il **disvelamento del reale** che la ragione compie, dolorosamente **rimuovendo**, strappando il velo delle **illusioni**, delle **sicurezze**:

l'uomo resta così solo davanti alla «**infinita vanità del tutto**».

La **rivelazione** passa attraverso **silenzi agghiaccianti**, «ove per poco il cor non si spaura», quei silenzi, in cui – dirà Montale – «le cose s'abbandonano e sembrano vicine/a tradire il loro ultimo segreto», facendo scoprire all'uomo «uno sbaglio di Natura/ il punto morto del mondo, l'anello che non tiene».

In questo abisso **l'uomo scopre se stesso**, il suo destino infelice, privo di senso; in questo abisso si realizza il **naufragio dell'esistenza**.

Come per l'Ulisse dantesco, anche per Leopardi la conoscenza, la scoperta del vero rappresentano un un naufragio.

“Noi ci rallegrammo e tosto tornò in pianto”

Per l'Ulisse dantesco il naufragio rappresenta il limite della ragione umana, che soccombe alla forza divina: la morte dell'eroe è una vendetta di Dio.

“E il naufragar m'è dolce in questo mare”

In Leopardi è invece il naufragio è il trionfo della mente che abbatte ogni limite: la vita, anzi, si compie nell'atto che nega se stessa. Consumandosi, annientandosi, disintegrandosi nell'infinito, l'esistenza si realizza: per diventare tutto l'uomo si dissolve nell'immensità del mare, nel nulla.

L'uomo conosce il vero e realizza se stesso in questo preciso istante, in cui egli, non più individuo, in quanto dissolto nel tutto, è, come sarà Vitangelo Moscarda, «in ogni cosa fuori».

L'operazione di Leopardi potenzia l'immagine di Ulisse, dandole una sfumatura ancora più moderna.

Nella tradizione lirica otto-novecentesca, in cui tutto - passa prima ancora che per d'Annunzio (P.V. Mengaldo) - per Leopardi, la figura dell'Ulisse dantesco si arricchisce delle suggestioni leopardiane ed esprime la sensibilità inquieta e lo smarrimento propri della stagione decadente.

Nel 1904 escono i Poemi conviviali di Giovanni Pascoli.

Vi è una sezione, L'ultimo viaggio, poemetto in 24 strofe interamente dedicata a Ulisse.

Spunti:

- traduzione pascoliana dell'*Ulysses* di Tennyson.
- profezia di Tiresia, (*Od. XI.*) : una morte *ex halòs*
→ *ambiguità*

Alla costruzione del personaggio concorrono suggestioni tanto dantesche quanto leopardiane.

Elementi danteschi:

- eroe che non ritorna
- eroe della conoscenza
- ripresa di immagini: similitudine delle gru (*Inf. V*)
- costruzioni fonosimboliche: ricorso alle “rime aspre”.

Elementi leopardiani:

- riprese tematiche: il crollo delle illusioni, il percorso affannoso dell’esistenza e la scoperta dell’”arido vero”

Ma il risultato raggiunto da Pascoli è straordinariamente originale.

Il suo poema racconta la **disfatta dell'eroe che è la disfatta dell'uomo moderno davanti al compiersi del proprio destino.**

Ulisse parte per sete di conoscenza. Ma l'Ulisse pascoliano vuole anzitutto conoscere se stesso.

Come il leopardiano pastore errante dell'Asia, egli si interroga sul senso e il fine del vivere.

Parte per rispondere alla domanda "Chi sono?" E la risposta è di una angoscia sconsolante.

L'Ulisse di Pascoli riparte per riattraversare le esperienze che nel ricordo cominciano ad offuscarsi.

Più che un riattraversamento sembra quasi una verifica: “Io vedo / che ciò che feci è già minor del vero”.

Ma il viaggio rivela come tutto sia stato un'illusione dei sensi.

Tutto il poema è giocato sull'illusione:
già prima di partire si notano **trasfigurazioni della realtà**
nell'immaginazione dell'eroe: l'effetto è quello del sogno o
dell'allucinazione.

CROLLO DELLE CERTEZZE → nessuna conoscenza certa è più possibile.



Sconfitta di Ulisse = Sconfitta dell'uomo di fronte al proprio destino

Non ci sono più eroi → fine della dimensione mitica
→ G. Leopardi, *Alla Primavera*: “voto/ son le stanze di Olimpo”
→ F. Nietzsche: “Dio è morto!”.

Nel 1903 d'Annunzio pubblica *Maia* la cui prima parte è dedicata ad Ulisse.

Ulisse dannunziano = superuomo moderno.

Libertà, spirito indomito.

Armonia assoluta tra soggetto e corpo.

Anche l'Ulisse dannunziano riparte, ma la sua decisione è l'applicazione della "volontà di potenza".

1907-08 Guido Gozzano, *L'ipotesi*

Ulisse nuovo, che ironizza e “invilisce” l’Ulisse dantesco e dannunziano (G. Barberi Squarotti)

Da “Re di Tempeste”, Ulisse diventa un playboy che, dopo essersi fatto perdonare dalla moglie molti tradimenti, riparte alla volta dell’America, in cerca di denaro.

La prospettiva borghese capovolge i termini di “virtute e canoscenza”; la semenza dell’uomo borghese consiste nel voler a tutti i costi fare denaro.

La morte della poesia nel mondo contemporaneo

→ cfr. la “condizione crepuscolare” (N. Tedesco).



A metà Novecento, un altro grande poeta rievoca l'immagine di Ulisse: Umberto Saba.

Conclusione della raccolta *Mediterranee*: *Ulisse*.

Ulisse = Saba

L'indomito spirito porta a conoscere il “doloroso amore” della vita.

Il coraggio di affrontare la vita/navigazione restando fedeli a se stessi → virate “al largo”, lontano da porti sicuri (vs. ideologia borghese → conformismo).

“una poesia, un romanzo, un dramma contraggono tutte le malattie dell’umanità, compresa la paura della morte, che, nell’arte e nella letteratura , si tramuta in ricerca della canonicità, con la speranza di entrare nella memoria comune sociale” (H. Bloom, cit.)

Ulisse, che attraversa tutto il corso della letteratura e dell’arte occidentale, dalle origini ai giorni nostri, non poteva non contrarre tutte le “malattie” che hanno caratterizzato le varie stagioni della storia umana.